

La riflessione su di una produzione ampia come questa non può prescindere da una pacata disamina dei singoli lavori.

*Lus* inaugura questa raccolta di opere teatrali e preannuncia una fisionomia compositiva che ritorna, con alcune variazioni, in tante delle opere che arricchiscono questo volume. Si tratta del monologo, che qui assume le forme del soliloquio notturno di una donna, Ubalda, situata non per sua scelta ai margini della piccola comunità di cui fa parte. La tragica e prematura sorte della madre, perpetua fatta seppellire in terra sconsecrata dal sacerdote perché ritenuta di dubbia reputazione, segna fin dalla nascita la vita di questa bambina, accolta in casa dello zio, la cui consorte le insegnò tutti i segreti e i poteri delle erbe. La sua figura viene ricercata in segreto, tra le ombre della sera, da quegli stessi concittadini malevoli verso di lei di giorno, perché ha la capacità di predire il futuro e di guarire, con miscele medicamentose, da mali dell'animo e del corpo. Ubalda rappresenta così il primo di una serie di personaggi la cui forte personalità informa di sé ogni verso e risalta spesso nel confronto con un antagonista e con il coro, che echeggia quello classico. La maga-chiromante romagnola si sente rifiutata dagli altri, dei quali rileva peraltro ipocrisie e meschinerie, soffre della sua condizione di isolamento ma, in certo qual modo, arriva a sentirsi integrata nella società per il ruolo, comunque negativo, che al di là di tutto le riconosce la stessa società. L'ottenebramento della vista, cui assistiamo alla fine del testo, è presagio di sonno che forse prelude all'ultimo istante...

*La Pérsa* offre invece, tra profezie oscure e inquietanti che coinvolgono un'umanità povera e derelitta, la voce di una contadina medievale che preconizza l'imminente avvento di una Madonna bizantina (una statua?) che segnerà la pace tra le Chiese di Costantinopoli e di Roma, porterà finalmente ristoro e consolazione ai disgraziati poc'anzi nominati, finanche ai pesci del mare...! In linea con la massima "nemo propheta in patria", la voce della donna non riscuote consenso tra i conterranei, che la considerano una folle cui non dare credito. Quella sottile ma profonda contrapposizione tra la protagonista e la comunità che si sviluppa nel monologo, a tratti, delirante di Ubalda, qui assume una fisionomia più netta nel rapporto conflittuale tra la contadina e il coro, senza peraltro giungere ai toni drammatici del testo precedente.

Dopo i sentimenti di perdita e di vuoto che si percepiscono nell'ambiente naturale e a cui segue un forte slancio vitale nel poemetto *Sta nôt che al vós*, dedicato a Lucio Battisti, *L'isola di Alcina* mette in scena due donne, due sorelle (o forse due personalità della stessa donna?) che si lamentano dell'esistenza sciagurata che il destino ha riservato loro: lasciate dalla morte improvvisa del padre a gestire un canile, vivono in apparente isolamento, al di fuori di una rete di conoscenze e amicizie. L'unico contatto con il mondo esterno sembra essere stato uno straniero, giunto inaspettatamente a casa loro e capace di fare innamorare di sé entrambe prima di abbandonarle. L'insistito atto di accusa nei confronti del sesso maschile sottolinea tutte le sue incoerenze, debolezze e incapacità, però verso la fine Alcina confessa di percepire accanto a sé, sulla propria pelle, ancora la presenza dell'amato; dimostra di averne nostalgia e di non averlo mai dimenticato.

*La tromba* si propone poi come la narrazione di un piccolo universo di povera gente, oltraggiata dalle miserie e dalla disperazione della Seconda Guerra Mondiale, conclusasi soltanto da pochi anni. Questo è il racconto di uno dei protagonisti che, partecipe delle stesse debolezze e difficoltà dei suoi conterranei, tratteggia quadretti di compagni di borgata con lo stesso tocco preciso e apparentemente distaccato che sarebbe proprio di un osservatore straniero. D'altronde, la voce narrante non si eleva al di sopra delle persone descritte, indugia ampiamente anche su se stesso e sul rapporto affettivo che lo lega a Fiorina, senza comprendere (o, forse, preferendo trascurare) il tradimento di lei con un altro paesano. Ne emerge un affresco corale che ha al centro una piccola comunità rurale, cui riesce difficile barcamenarsi tra disagi personali, relazioni difficili e la guerra con i suoi tragici effetti e gli spettri sempre ricorrenti.

*Galla Placidia* è forse l'opera più impegnativa ed elaborata sul piano formale per l'impasto lessicale che attinge al greco antico, al latino, al tedesco e al romagnolo. La compresenza di più idiomi nelle parole di Galla Placidia vuole restituire il plurilinguismo presente alla corte imperiale di Ravenna nel quinto secolo. Il mondo romano stava scendendo una china sempre più ripida che avrebbe portato presto allo sfaldamento dell'impero romano d'occidente, pressato dalle spinte insistenti di barbari

germanici e da processi di disgregazione interni determinati da corruzione, degrado e incapacità di interpretare il presente e saper rispondere alle sue sollecitazioni. Galla Placidia si muove sospesa tra occidente e oriente, simboli di poli opposti rintracciabili su molti altri piani della sua parabola esistenziale (due matrimoni, i canti fescennini e il “padre nostro”).

*Francesca da Polenta* è il monologo della giovane donna, protagonista del quinto canto dell'*Inferno*, che vive in un aldilà sospeso, un eterno presente, da cui si allontana a volte con il ricordo verso la vita terrena e a volte con l'immaginazione verso il futuro. Il passato è fonte di ansia per i teneri momenti dell'infanzia e della maturità sopraffatti dalle sensazioni ancora vivissime di umiliazione e violenza che contraddistinsero le ultime ore di vita. Il futuro, invece, ha contorni assolutamente indefiniti, riempiti dall'amore che ancora nutre per il suo Paolo.

*Ridono i sassi ancor della città (Teresa e Byron)* è uno squisito dialogo a tre voci: il famoso poeta romantico Lord George Byron, Teresa maritata al conte Guiccioli e il popolo ravennate, che assiste al ciclo di nascita, vita e morte di un rapporto amoroso di cui il popolo, al pari del coro del teatro greco antico, coglie movenze, sussulti e contraddizioni. L'amore tra i due giovani è un prisma di cui è dato cogliere al lettore/spettatore prospettive diverse, che giustapposte si integrano fino a disegnare una trama ricca di sfumature. Il testo offre un sapiente alternarsi di piani prospettici -dal romantico al volgare, da quello storico ufficiale a quello proprio della microstoria- che si intersecano offrendo una dimensione piena, articolata e naturalmente disordinata delle vicende narrate. La passione che avvolge Byron e Teresa tra i sussulti di libertà e rivoluzione che covano nelle terre papaline della Romagna, e l'abbandono dell'amata alla ricerca di un futuro nebuloso di indipendenza per un popolo oppresso come quello greco sono i fili di un tessuto vivacissimo, sospeso tra realtà storica e finzione. *Fiat lux* è una simpatica e gradevolissima rivisitazione, dai toni popolareschi, della Creazione, in cui non c'è alcuna frattura -né di parole, né di atteggiamenti, né di sentimenti- tra la Trinità e la gente comune. Rileva la compenetrazione tra i temi veterotestamentari e la struttura dialogica del dramma greco, dove si confrontano pochi personaggi e il coro, espressione della comunità.

Poi, dei tre quadri di *Anàstasis* quello riuscito più felicemente è, a nostro avviso, il primo, dedicato ai momenti drammatici sul Golgota che aprono la strada a mille interrogativi destinati a rimanere tali. Il dramma in prosa poetica *Giuditta di Betulia* narra, secondo le movenze di un racconto storico in terza persona, la vicenda di una donna che seppe, con il suo gesto omicida, liberare dall'oppressore assiro se stessa e il suo stesso popolo. Giuditta diviene così eroina seducente ed implacabile, figura altamente positiva, ma in fondo unica nell'immaginario poetico del nostro Autore. Questi sembra invece prediligere personalità femminili portate a dimostrare tutta la loro forza interiore nel momento in cui si trovano sole a lottare contro malelingue, dicerie e calunnie, a testimonianza di quella ricerca di affetto dall'altro che invece pare contraddire il profluvio di male parole ed invettive a stento contenibili. *E' bal* offre proprio l'occasione di imbatterci in un'altra “vittima della vita”, Ezia, che smania per ottenere anche essa un posto al sole...

*L'ôv d'stroz* è l'unico testo privo di protagoniste femminili. Dialogano, al tavolino di un bar di periferia, due uomini in là con gli anni, provati da fragilità psichiche e da difficoltà ad individuare un proprio posto nel mondo. Il confronto rilassato davanti a una bevanda aiuta ciascuno dei due amici a comprendere un po' meglio se stessi.

Il pezzo *La zoppa Caratena*, ultimo della rassegna, rappresenta forse il lavoro più brillante nella carriera teatrale di Nevio Spadoni. È dedicato alla figura di una donna, forte e sincera, emarginata dalla società benpensante: figura in parte presente in altri testi del Nostro. L'anziana Caratena fu personaggio storicamente esistito nella Ravenna della seconda metà dell'Ottocento. Qui, della persona relegata ai margini del consesso civile emerge tutta l'umanità che la avvicina ai compagni di strada, fratelli di sciagura. Lei si sente di condividere con loro un comune destino, molto simile a quello che investe i membri di un'unica famiglia. Proprio di una famiglia, per metà scelta e per metà assegnata dal destino, lei si sente parte, figura paterna e materna al contempo.

In conclusione, possiamo dire che la produzione teatrale di Nevio Spadoni, che ha sempre tratto linfa ispiratrice dalla donna, dalla forza interiore con cui, in ogni epoca e a ogni latitudine, lei ha saputo reagire ai travagli della Vita e della Storia, raggiunge livelli artistici tanto pregevoli quanto quelli della sua produzione poetica.